

Gennaio 2024

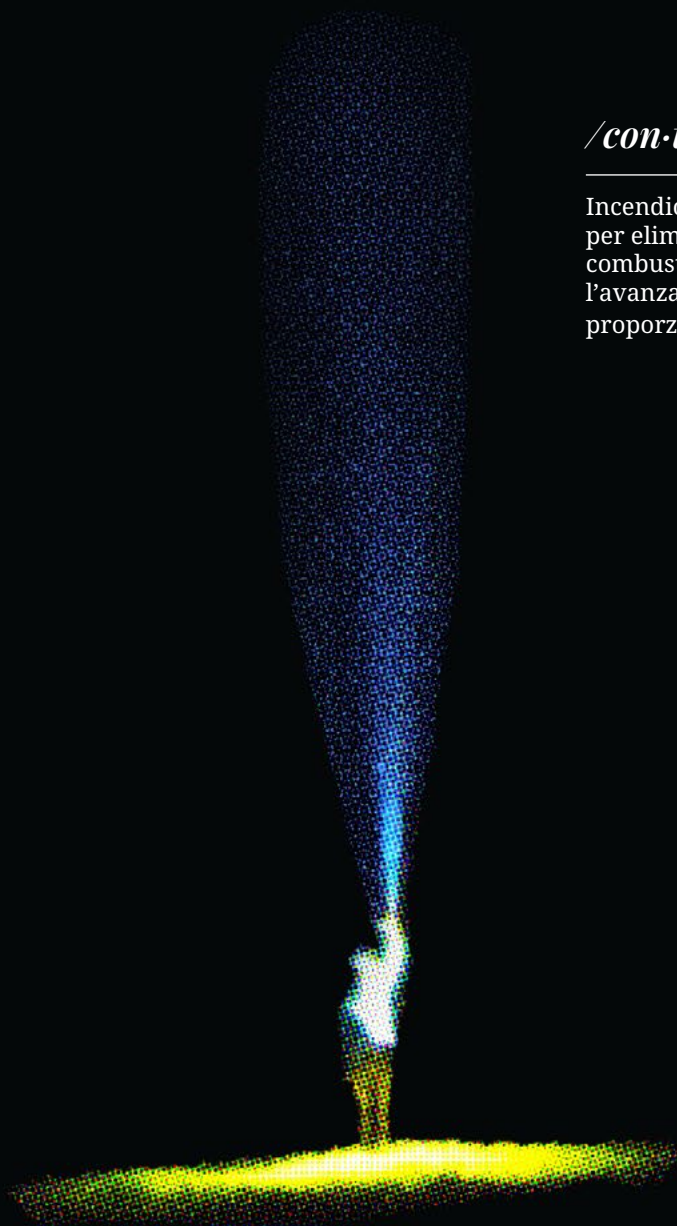
N° 0

CONTRA FUOCO

Per una critica all'ordine delle cose

/con·tro·fuò·co/

Incendio, appiccato volontariamente, per eliminare il materiale combustibile e quindi contrastare l'avanzata di un incendio di grandi proporzioni, spec. nei boschi.



MELTING POT EUROPA

PER LA LIBERTÀ DI MOVIMENTO, PER I DIRITTI DI CITTADINANZA

GRUPPO REDAZIONALE

Jacopo Anderlini, Emilio Caja,
Francesco Della Puppa, Francesco
Ferri, Enrico Gargiulo, Barbara
Barbieri, Stefano Bleggi,
Giovanni Marena

HANNO SCRITTO
IN QUESTO NUMERO

Gennaro Avallone, Enrico Gargiulo,
Chiara Marchetti, Elena Fontanari,
Giulia Fabini, Francesco Ferri,
Stefania Spada

FOTOGRAFIE

Silvia Di Meo, Massimiliano Pretto,
Emanuela Zampa

PROGETTO GRAFICO

Giacomo Bertorelle

COOPERATIVA EDITRICE

Tele Radio City s.c.s., Vicolo
Pontecorvo, 1/A – 35121 Padova,
Italy, Iscr. Albo Soc. Coop.
n. A121522

Melting Pot è una testata giornalistica
iscritta presso il Tribunale
di Padova in data 15/06/2015 n. 2359
del Registro Stampa.

www.meltingpot.org
redazione@meltingpot.org

SOMMARIO

EDITORIALE	5
IL FANTASMA DELL’IMMIGRAZIONE IRREGOLARE Gennaro Avallone	8
IL CARICO DELLE PAROLE: IL DISCORSO DI MATTEO PIANTEDOSI SULLE MIGRAZIONI Enrico Gargiulo	14
SE I RICHIEDENTI ASILO NON CI SONO PIÙ Chiara Marchetti e Elena Fontanari	20
PER UNA PROSPETTIVA ABOLIZIONISTA DEL REGIME DI FRONTIERA Elena Fontanari e Chiara Marchetti	26
IL SENSO DELLA DETENZIONE AMMINISTRATIVA: ESPULSIONE, POPULISMO, CONTROLLO DI POLIZIA E PROCESSI DI RAZZIALIZZAZIONE Giulia Fabini	32
FARE E DISFARE LAMPEDUSA Francesco Ferri	38
CHE COSA CI INSEGNA LA “CRISI DEI RIFUGIATI” UCRAINA? ARGOMENTI CONTRO IL DISCORSO CULTURALE DELL’OCCIDENTE Stefania Spada	46





PH: Silvia Di Meo

EDITORIALE

Il 2023 delle politiche migratorie è stato segnato da profonde turbolenze. Durante il corso dell'anno, a cadenza quasi regolare, il governo ha prodotto numerose modifiche normative che hanno peggiorato radicalmente la disciplina giuridica applicata alle migrazioni. Questi provvedimenti seguono la traccia consolidata nell'ultimo decennio. Allo stesso tempo, il Mediterraneo centrale e le rotte via terra sono attraversate dal movimento della migranti, che sfidano il regime delle frontiere nonostante i molteplici tentativi di normalizzazione delle migrazioni.

Davanti alla radicalità delle azioni del governo, la semplice indignazione non è sufficiente: è indispensabile aumentare la capacità di iniziativa e di critica collettiva. Questo primo numero della rubrica “Controfuoco. Per una critica all'ordine delle cose” - curato dalla redazione di Melting Pot insieme a un nutrito numero di attivista e ricercatore - è uno sforzo in questa direzione.

Questo nuovo spazio si colloca a metà strada tra l'attivismo e la ricerca. Dal nostro punto di vista registriamo un gap importante. Non di rado, infatti, la produzione di saperi critici in tema di politiche migratorie – ricerche, approfondimenti, prese di posizione, ecc. – ha una circolazione limitata.

Il panorama italiano costituito dalla ricercatore che interrogano, con posture critiche, il funzionamento dei



confini geografici, politici, sociali, giuridici e come questi impattano sulla vita materiale delle persone immigrate, è articolato, ricco, qualitativamente molto rilevante. Per contro, spesso i contenuti prodotti hanno una diffusione solo parziale.

Allo stesso tempo, capita non occasionalmente che le iniziative della società civile – anche quando organizzate con le più nobili finalità – si limitino a esprimere generico sdegno, senza la capacità di aggredire i nodi del presente.

La rubrica Controfuoco nasce in questo scenario. Questo primo numero esplora alcuni dei nodi strategici - normativi, politici, discorsivi - che contribuiscono, nell'attuale fase politica, a configurare un salto di qualità nell'irrigidimento dei confini - fisici e non.

Oltre agli aspetti descrittivi e ricognitivi, in questo numero della rubrica sono proposte possibili letture, griglie interpretative, spunti critici funzionali a orientarsi in un presente in rapida trasformazione.

Controfuoco è un processo aperto e collettivo che vuole coinvolgere saperi e conoscenze composite e crescere a partire dalle diverse esperienze e biografie che intreccerà.

Per contribuire scrivi a collaborazioni@meltingpot.org



PH: Silvia Di Meo

Il fantasma dell'immigrazione irregolare

GENNARO AVALLONE

LO STATO DI EMERGENZA

Non c'è nessuna emergenza immigrazione in Italia. O meglio, i dati e i fatti dicono che nessun arrivo massivo, improvviso ed eccezionale di persone si sta verificando verso l'Italia, ma per il Governo in carica, invece, l'emergenza c'è. Ed è talmente grave da sancirla formalmente con una [delibera](#) del Consiglio dei ministri dell'11 aprile 2023. Questa decisione è motivata da un aggettivo, dall'"eccezionale" incremento di arrivi in Italia via mare, come recita il titolo della Delibera del Governo. L'aggettivo è ripetuto nelle premesse del testo, definendo "eccezionali" anche "le esigenze volte ad assicurare il soccorso e l'assistenza alla popolazione interessata", in quanto risulterebbe in via di "saturazione il sistema di accoglienza", in tutti i suoi livelli dalle strutture di primissima accoglienza al sistema di accoglienza e integrazione (SAI), compresi, sebbene non propriamente strutture di accoglienza, i centri hotspot.

Secondo il Governo, dunque, al centro delle tensioni c'è l'intero sistema di accoglienza delle persone richiedenti asilo e rifugiate, a causa degli eccessivi arrivi via mare. Il riferimento è all'incremento dei cosiddetti sbarchi: triplicati in confronto all'anno precedente. Triplicati? Certo, tra gennaio e il 10 marzo del 2022 erano stati 5.976, nello stesso periodo del 2023 ne risultavano 17.592. I numeri in valore assoluto – a differenza delle divisioni – restituiscono un quadro che non rinvia a nessuna emergenza: eppure, sono stati letti in questo modo dal Governo. Tanto è vero che essi si sono ridimensionati anche se si considerano i rapporti: sempre secondo il Ministero dell'Interno, tra gennaio e il 18 ottobre del 2022, gli sbarchi sono stati 76.214, mentre nello stesso periodo del 2023 sono stati un po' meno del doppio, 140.590. Questo ridimensionamento non è stato, comunque, sufficiente a rinunciare allo stato di emergenza, che, il [5 ottobre](#), è stato prorogato.

Che cosa è successo concretamente nei mesi di vigenza dello stato di emergenza? Il primo obiettivo dichiarato nello stesso provvedimento che lo ha istituito riguardava il sovraffollamento dell'hotspot di Lampedusa. Nel mese di maggio, il commissario all'emergenza, il prefetto Valerio Valenti, si era impegnato ad accelerare i [trasferimenti da Lampedusa](#). Il 16 luglio, l'Ansa titolava "Hotspot Lampedusa oltre quota 2.300 nonostante trasferimenti. Struttura ancora sovraffollata, ieri partiti in 933". Il 25 luglio, invece, Il Giornale di Sicilia scriveva "Quasi svuotato l'hotspot di Lampedusa, altri 413 migranti lasciano l'isola". Ma il 28 agosto, l'Ansa titolava "Quasi 3.600 migranti affollano l'hotspot di Lampedusa".

Dunque, nonostante lo stato di emergenza, il relativo commissario e tutta l'attenzione politica espressa dal Governo, il sovraffollamento dell'hotspot di Lampedusa si è confermato come dato strutturale, con un'altalena di trasferimenti e arrivi che non ha cambiato, di fatto, le condizioni del centro situato nell'isola siciliana. Evidentemente, non è lo stato di emergenza a modificare la situazione. Seppure esso fosse giustificato da numeri e condizioni, la sua proclamazione e successiva implementazione non hanno modificato i limiti strutturali dell'accesso in Italia delle persone potenzialmente richiedenti asilo che giungono via mare. Questa incapacità politica, ovviamente, alimenta il circolo dell'eccezione e, quindi, la riproduzione dello stato di emergenza: la politica del Governo non riesce e, allora, si appella all'emergenza; quest'ultima non cambia di fatto la situazione, allora la politica conferma la sua incapacità e ribadisce lo stato di emergenza. E si continua così, potenzialmente all'infinito, di proroga in proroga, fin quando il Governo ritiene che questo circolo vada confermato.

L'IMMIGRATO IRREGOLARE COME NEMICO

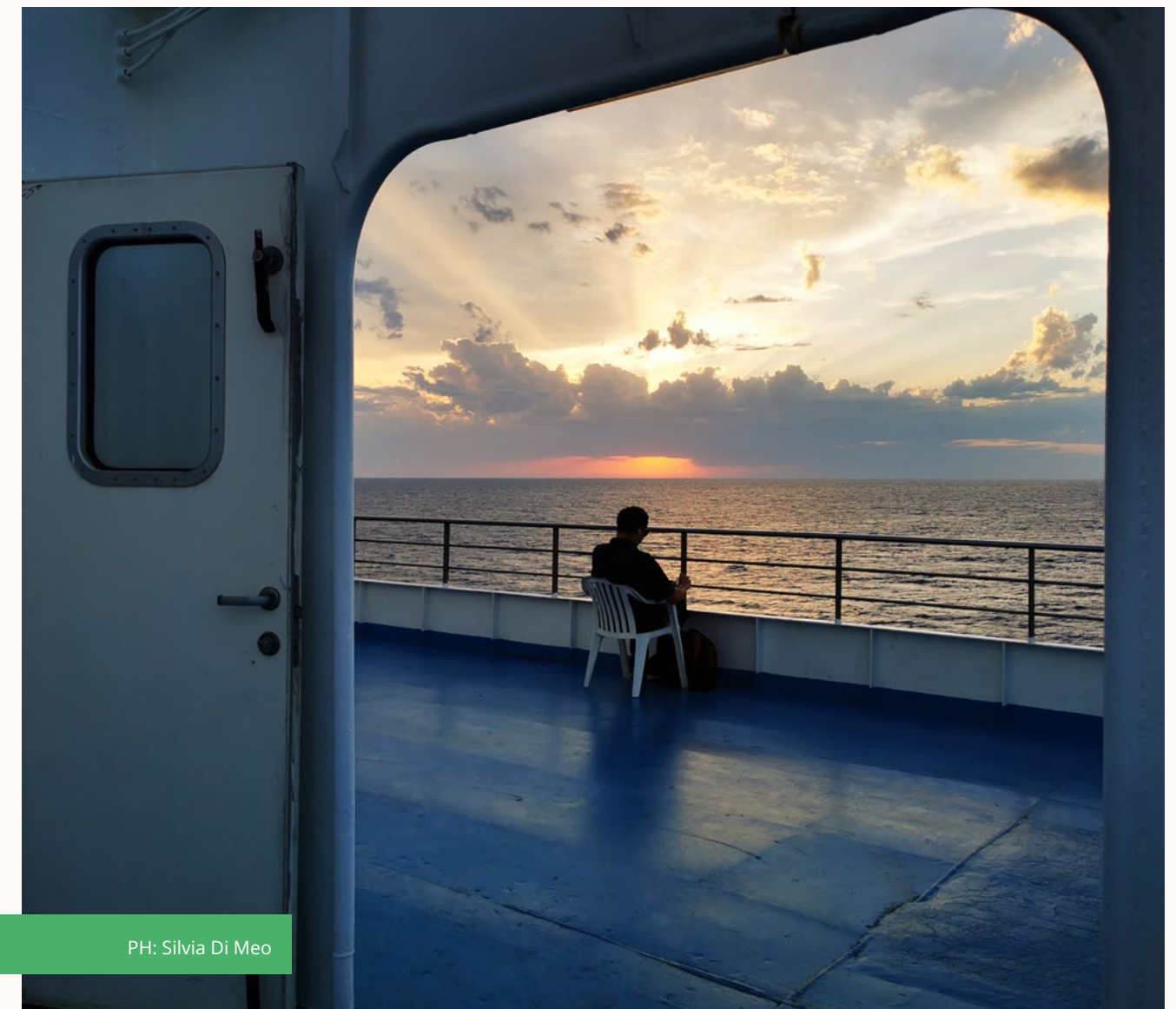
Nel frattempo, lo stato di emergenza produce effetti. Un effetto fondamentale è attivo sul piano politico-culturale, definendo, dal punto di vista istituzionale, amministrativo e politico, l'immigrazione – specialmente quella via mare delle persone senza visti ma potenziali richiedenti asilo e, molto spesso, naufraghe – come un fenomeno emergenziale, dalle caratteristiche eccezionali e imprevedibili, dunque una minaccia o, addirittura, un attacco all'integrità dei confini e all'ordine nazionale. Questo tipo di immigrazione – [è stato ribadito](#) dalla presidente del Consiglio dei ministri Giorgia Meloni al Consiglio europeo del 17 ottobre, dopo l'uccisione a Bruxelles di due persone da parte di un autoproclamato esponente di Isis giunto in Italia via mare nel 2011 - può rappresentare “un grave rischio” e va affrontato senza “titubanze” per garantire la sicurezza. Alcuni giorni prima, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, [aveva dichiarato](#) che “l'incentivazione degli effetti migratori diventa uno strumento di pressione da parte del jihadismo nei confronti dell'Europa”, consegnando all'Italia il pericolo di “una massa di soggetti che entrando in modo irregolare vengano attratti da suggestioni criminali ma anche potenzialmente terroristiche”.

Ancora una volta, l'immigrazione definita irregolare diventa sinonimo di minaccia alla sicurezza pubblica. Confermando chi la incarna, l'immigrato irregolare, come il potenziale detonatore di questa minaccia, dunque il nemico interno

Questa incapacità politica, ovviamente, alimenta il circolo dell'eccezione e, quindi, la riproduzione dello stato di emergenza [...]

da combattere e verso cui dirigere tutte le energie della macchina repressiva e di controllo.

A questa equazione immigrato irregolare = minaccia corrispondono le misure assunte dal Governo italiano dalla proclamazione dello stato di emergenza in avanti, già anticipate nei [provvedimenti](#) nei riguardi delle navi delle Ong nell'autunno del 2022 e nel cosiddetto Decreto Legge Cutro (DL 20/2023 – “Disposizioni urgenti in materia di flussi di ingresso legale dei lavoratori stranieri e di prevenzione e contrasto all'immigrazione irregolare”), convertito poi con la legge 50/2023, e continuate con il [DL 124/2023](#), il [DL 133/2023](#) e il Decreto interministeriale del 14 settembre 2023. Tutte queste misure tendono a rendere la vita difficile a chi arriva in Italia senza un visto, ma, presumibilmente, per richiedere protezione internazionale qui o in un altro paese europeo. Paradigmatica di questo approccio è la strategia introdotta



per individuare i cosiddetti “falsi minori”, secondo una categoria usata anche da una [parte della stampa](#): “il Governo rende più rapidi gli accertamenti per verificare l’età del minore straniero non accompagnato”, tanto da [prevedere la condanna](#) per falsa attestazione, sostituibile con l’espulsione dal territorio nazionale.

LIBERARSI DAI FANTASMI (RICOSTRUIRE IL SISTEMA DI ACCOGLIENZA)

Le statistiche dimostrano che l’Europa, in confronto ad altre regioni del mondo, è meno coinvolta dall’arrivo di persone straniere in cerca di rifugio, ma, nonostante ciò, nel dibattito politico sono spesso utilizzate espressioni come ‘invasione’, ‘crisi migratoria’, ‘arrivi ininterrotti’ ed è sottolineata la necessità di introdurre restrizioni o rafforzare quelle già presenti.

Parlare di accoglienza e migranti evoca subito la parola emergenza, come se non fosse possibile ragionare in altra maniera. Eppure, sarebbe possibile farlo. Basterebbe pensare alla realtà degli scenari concreti, senza evocare fantasmi e paure, riconoscere che da circa venti anni gli arrivi via mare costituiscono un fatto, divenuto ormai ordinario, per cui ad essere straordinario non è il loro arrivo e la loro presenza, ma il fatto che queste presenze, queste persone, sono gestite come un problema, se non addirittura considerate come una minaccia, a cui riservare solo ostilità o indifferenza.

Il fenomeno dei richiedenti asilo e rifugiati non è un esodo biblico. Le persone coinvolte non sono cavallette che ci invadono. Le politiche per affrontarlo ci sono. Eppure, pare che non sia così. La stessa comunicazione, spesso, parla di chi migra come una calamità irrimediabile e la politica usa il fenomeno migratorio per fare propaganda.

È possibile, allora, pensare a un’altra politica verso queste persone e condizioni? Certo, lo è, ma richiede di liberarsi dei fantasmi dell’immigrazione, che riducono le persone a figure, producendo l’irregolare come rappresentazione – oltre che condizione – della paura collettiva, mentre con adeguate politiche dei visti e di meccanismi ordinari di regolarizzazione si potrebbe far venir meno i cosiddetti irregolari, liberandosi collettivamente di questa figura che la politica dominante propone come minaccia assoluta. 🔥

**[...] queste persone,
sono gestite come
un problema, se
non addirittura
considerate come
una minaccia,
a cui riservare
solo ostilità o
indifferenza.**

Gennaro Avallone è dottore di ricerca in sociologia e ricerca sociale e professore associato in sociologia dell’ambiente e del territorio presso l’Università di Salerno. Si occupa di migrazioni internazionali, lavoro agricolo, rapporti socio-ecologici, movimenti e conflitti sociali a livello urbano.



PH: Silvia Di Meo



PH: Silvia Di Meo

Il carico delle parole: il discorso di Matteo Piantedosi sulle migrazioni

ENRICO GARGIULO

Il 5 novembre del 2022, durante una conferenza stampa in cui descriveva l'approccio del governo ai soccorsi in mare, l'attuale ministro dell'interno, Matteo Piantedosi, ha dichiarato quanto segue: «Chi di competenza accerterà tutti coloro i quali versano in queste condizioni di necessità di assistenza, sui quali ci facciamo carico, a prescindere dalle regole internazionali che noi riteniamo che siano chiare in questo caso. Dopo di che vediamo che cosa succede. Dopo di che la nave dovrebbe lasciare, con tutto il resto del carico che ne dovesse residuare, dovrebbe lasciare le acque nazionali secondo il nostro provvedimento».

A ridosso delle dichiarazioni, molti organi di stampa e diversi attori politici hanno attribuito al titolare del Viminale l'utilizzo dell'espressione "carico residuale". Si tratta, come già [evidenziato](#), di una sintesi giornalistica che non riproduce letteralmente il discorso pronunciato il 5 novembre ma che, tuttavia, ne riporta fedelmente il contenuto e le sfumature politiche e morali. Piantedosi, coerentemente con il suo percorso professionale, tutto interno agli apparati dello stato e al mondo prefettizio, ha usato un linguaggio di stampo burocratico, sia dal punto di vista della [sintassi](#) sia da quello della semantica: ha scelto la parola "carico", normalmente riferita a oggetti inanimati di qualunque tipo, per denotare esseri umani. Infastidito dalle critiche, il ministro ha ["chiarito" l'origine dell'espressione](#), richiamando l'art. 19 della *Convenzione Onu* sui diritti del mare: «il passaggio di una nave straniera è considerato pregiudizievole per la pace, il buon ordine e la sicurezza dello Stato costiero se, nel mare territoriale, la nave è impegnata in una qualsiasi delle seguenti attività: (...) il carico o lo scarico di materiali, valuta o persone in violazione delle leggi e dei regolamenti doganali, fiscali, sanitari o di immigrazione vigenti nello Stato costiero».

Come già evidenziato da [Michele Cortelazzo](#), l'accezione di *carico* impiegata in questo contesto rimanda all'atto o all'operazione di caricare, mentre quella usata da Piantedosi fa riferimento alla «quantità, peso, qualità di ciò che si carica sulle spalle di una persona, sul

La scelta stilistica e lessicale di Piantedosi non è un fatto isolato né un semplice accidente linguistico.

dorso d'un animale, o più comunemente sopra un mezzo di trasporto qualsiasi». I passeggeri di un autobus, ad esempio, sono “caricati” sul mezzo ma non vengono definiti il suo “carico”. Applicare questo termine a persone anziché ad atti o cose significa allora ricadere, al di là delle intenzioni esplicite, in una logica di spersonalizzazione e di mercificazione, diffusa peraltro in momenti bui della storia, come quello nazista.

La scelta stilistica e lessicale di Piantedosi non è un fatto isolato né un semplice accidente linguistico. Riflette piuttosto una struttura assiologica ben chiara. In altre occasioni, il ministro ha usato espressioni che eludono completamente i vincoli giuridici e ignorano volutamente le condizioni materiali in cui le migrazioni hanno luogo, ponendosi su un registro del tutto morale. Parlando del naufragio di Cutro, avvenuto nella notte tra il 25 e il 26 febbraio del 2023, il titolare del Viminale ha commentato in questo modo le “scelte” compiute dalle e dai migranti: «la disperazione non può mai giustificare condizioni di viaggio che mettono in pericolo la vita dei propri figli». Alla domanda di un giornalista, il quale gli chiedeva se, a fronte di una situazione disperata, lui stesso non avrebbe deciso di partire, [ha risposto così](#): «No, perché mi hanno educato alla responsabilità».

Dalla prospettiva di Piantedosi, dunque, la migrazione è un atto che deve essere giudicato in termini di educazione e coscienza individuale, non analizzato alla luce del contesto giuridico e materiale in cui avviene, fatto di (molti) vincoli e di (poche) opportunità. Il rischio assunto da chi parte non è considerato il frutto della disperazione o di un calcolo, legittimo seppur drammatico, effettuato a partire da un posizionamento – di classe, di genere, di “razza/etnia” e di provenienza territoriale – strutturalmente svantaggiato. Piuttosto, è trattato come un “azzardo” inaccettabile su un piano morale.

Il discorso di Piantedosi esprime un vero e proprio paradigma della gestione dei processi migratori, che potrebbe essere definito *burocratico-morale*. Dalla sua prospettiva, la

PH: Silvia Di Meo

LIBERTÉ ?
تحرر
TOUPASS

Il paradigma proposto dall'attuale ministro dell'interno de-politicizza i processi migratori e la loro gestione.

mobilità umana è un fatto del tutto indipendente dalle scelte compiute dagli attori istituzionali dei paesi di arrivo – i quali non hanno alcuna responsabilità nei confronti di chi si muove – e che, come tale, deve essere semplicemente *amministrato* attraverso strumenti tecnici adeguati. Come quelli impiegati nella logistica, che consentono, appunto, di gestire “carichi” di merci.

Gli stati che rifiutano di accogliere le persone migranti, in sostanza, non hanno colpe: non fanno che affrontare burocraticamente, con i mezzi che hanno a disposizione, fenomeni rappresentati e descritti come “naturali”, fatti di “flussi” e di “ondate” che devono essere “arginate” e “contenute”. Allo stesso tempo, l'atto di muoversi è letto attraverso le lenti di una razionalità asettica e moralistica. Chi lascia il paese di nascita o di residenza per venire in Europa compie una scelta valutata in termini di “giusto” o “sbagliato”, “responsabile” o “irresponsabile”, mentre le condizioni giuridiche e materiali che la inducono o la ostacolano sono volutamente omesse.

Da una prospettiva di questo tipo, la condizione di “irregolarità” di una/un migrante esiste in sé e non per effetto delle norme che disciplinano la mobilità umana, mentre l'atto di muoversi è giudicato come “irresponsabile” in assoluto, applicando cioè parametri di valutazione considerati obiettivi e, come tali, impermeabili al posizionamento di chi li definisce. Secondo Piantedosi, le persone che intraprendono un percorso di mobilità difficile e rischioso – nelle sue parole, i “carichi” presenti sulle navi che provano ad attraversare il Mediterraneo – agiscono indipendentemente dalle regole del gioco stabilite dalle istituzioni statali e sovrastatali ed effettuano scelte che non è necessario valutare nel contesto materiale in cui avvengono ma possono, e devono, essere criticate e redarguite paternalisticamente.

Il paradigma proposto dall'attuale ministro dell'interno *de-politicizza* i processi migratori e la loro gestione. Trasforma cioè atti e scelte politiche in questioni tecniche, fatti naturali e valutazioni morali. Pur condividendone in qualche modo il contenuto depoliticizzante,

Abbandonare il paradigma burocratico-morale significa allora portare avanti una critica, [...] alle categorie giuridiche, agli strumenti burocratici e alle azioni politiche che danno forma al fenomeno delle “migrazioni”.



PH: Silvia Di Meo

è diverso però dal paradigma *umanitario*, [oggetto in passato di critiche](#): se quest’ultimo è problematico in quanto, vittimizzando le persone migranti, sottrae loro *agency* e capacità - materiale morale - di incidere sulla realtà, la visione di Piantedosi nasconde dietro ragioni burocratiche ed etiche la natura arbitraria e profondamente politica dei vincoli a cui chi migra non può non sottoporsi.

Il paradigma burocratico-morale, più in dettaglio, disegna un’*ontologia* sociale che può esistere solo nella testa di chi non è in grado di andare oltre il [pensiero di stato](#). Lo fa delineando i contorni di un mondo istituzionale di fantasia, dove i confini sono barriere naturali e non l’effetto di partizioni politiche; dove i passaporti, i visti e i permessi di soggiorno sono oggetti banali e non dispositivi strategici e coercitivi che rispondono a un’idea verticale e gerarchica di ordine sociale; dove l’atto di migrare alla ricerca di un’esistenza migliore o, più semplicemente, della mera sopravvivenza è un gesto, come tale, illegittimo e irresponsabile.

Eppure, ri-politicizzare la mobilità umana implicherebbe soltanto un piccolo sforzo di analisi critica della realtà, che sarebbe sufficiente a comprendere quanto, al di là delle narrazioni politiche e giornalistiche, le persone non siano affatto libere di muoversi, dal momento che vivono in un ambiente sociale perimetrato da regole sulla cui formazione non hanno alcuna influenza: vale a dire, sono collocate in uno scenario delimitato in maniera strutturale dalle categorie giuridico-amministrative con cui le istituzioni pensano e circoscrivono i modi legittimi di abitare un territorio e di circolare al suo interno e limitano la libertà di movimento. Forse è scontato, ma è bene ricordarlo, che quasi ogni centimetro dello spazio calpestabile del pianeta su cui viviamo ricade sotto la giurisdizione di un qualche stato sovrano, e che i diversi stati sono parte di un unico sistema storico, il *capitalismo*, nel cui ambito, riprendendo autori quali Giovanni Arrighi e Immanuel Wallerstein, l’“incessante accumulazione di capitale” – e non il benessere di tutte e tutti – costituisce l’obiettivo fondamentale. Nel costruire le regole del gioco che consentono

agli attori economici di accumulare ricchezze senza doverle redistribuire in maniera egualitaria, gli attori statali dispongono di quote di potere molto diversificate. In uno scenario del genere, nascere in uno stato o in un altro fa una differenza enorme, anche se non dipende da alcun “merito” o “demerito” individuale. Provare a esercitare la mobilità in cerca di condizioni di vita migliori, per contro, è una scelta comprensibile o legittima, non un capriccio o un atto “sleale”, come vorrebbe un [documento istituzionale](#) di qualche anno fa.

Il paradigma burocratico-morale proposto da Piantedosi non è appannaggio della sola maggioranza di governo, ma risuona in ambienti in apparenza distanti da quelli della politica istituzionale. Qualche settimana fa, in un [blog di diritto pubblico](#), Mario Savino, esperto di diritto amministrativo delle migrazioni, si è espresso in questi termini:

forse per effetto della fascinazione esercitata dal discorso sui diritti umani come proiezione universalistica dei valori di eguaglianza e libertà che sono al centro della formazione giuridica occidentale, molta parte della letteratura sul tema tende ad assumere una prospettiva monoculare, a tratti militante, che impoverisce la comprensione dei problemi. Non di rado, in quella produzione scientifica, la dimensione collettiva dell’interesse pubblico fatica a imporsi come altro polo, anch’esso necessario, del bilanciamento. Si avverte la mancanza di quella sensibilità propria degli amministratori, abituati forse più di altri studiosi a cogliere l’importanza di una dialettica tra interessi pubblici e privati o, se si preferisce, tra autorità e libertà, che non delegittimi nessuna delle due componenti.

Considerare simmetrici gli “interessi” di chi nasce in contesti marginalizzati e precarizzati e quelli dei governi di stati ricchi e potenti, tanto da metterli sullo stesso piano, non è un atto neutrale, frutto di una valutazione tecnica: è, piuttosto, una precisa scelta politica, che riposa su un giudizio morale molto netto. Come ha fatto notare nello stesso blog Gianluca

Bascherini, orientato a principi ben diversi da quelli espressi da Savino – e condivisi peraltro dal suo maestro, Sabino Cassese, in un [editoriale filo-governativo](#) che cerca di legittimare gli accordi italo-albanesi –, non è pensabile alcun “bilanciamento” finché le politiche migratorie comportano «costi, innanzitutto umani, inaccettabili per una democrazia costituzionale».

Abbandonare il paradigma burocratico-morale significa allora portare avanti una *critica*, epistemologica prima ancora che politica, alle categorie giuridiche, agli strumenti burocratici e alle azioni politiche che danno forma al fenomeno delle “migrazioni”. Significa non dimenticare mai che se non esistessero le regole del gioco da cui la realtà sociale in cui siamo immerse/i è strutturata, ossia il cosiddetto “governo delle migrazioni”, non esisterebbe alcuna “migrazione”. A esistere sarebbe soltanto la [mobilità](#): vale a dire, il mero atto di spostarsi, senza vincoli giuridici, da una parte all’altra del globo. Immaginare un mondo diverso significa perciò, prima di tutto, *decostruire* e *denaturalizzare* il discorso sulle migrazioni e sulle politiche che pretendono di gestirle, non [arrendendosi al presente](#) e alla sua forma attuale ma provando piuttosto a pensare oltre i vincoli che diamo per scontati e attraverso cui siamo abituate/i a concepire la semplice possibilità del movimento. 🔥

Enrico Gargiulo, è sociologo e professore associato in Sociologia generale nel Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Bologna. Si occupa di cittadinanza, immigrazione, discriminazioni amministrative e strumenti di governo delle popolazioni.



PH: Silvia Di Meo

Se i richiedenti asilo non ci sono più

CHIARA MARCHETTI, ELENA FONTANARI

*«per il profugo,
il deportato, lo sfrattato,
il migrante, il rifugiato
politico, nessuna distanza
è più impressionante
dei pochi metri
al di là del confine»*

Bhabha Homi, 1992,
“Duble vision”, in *Artforum*,
30 (5), p.88.

3 ottobre del 2013. All'indomani di uno dei più tragici naufragi del Mediterraneo avvenuto al largo di Lampedusa, l'Italia si spinge attraverso l'operazione militare-umanitaria Mare Nostrum ad oltre 30 miglia dalla costa per effettuare operazioni di ricerca e soccorso anche in acque internazionali, con l'effetto non solo di trarre in salvo migliaia di migranti (100.250 persone attraverso 558 interventi), ma anche di traghettarli - potenzialmente - verso la procedura di asilo. A fine ottobre 2014, quando dopo un anno di attività Mare Nostrum si appresta a chiudere definitivamente per lasciare posto all'operazione di Frontex Triton, l'allora ministro Angelino Alfano [dichiara](#): «Mare Nostrum è un'operazione di cui l'Italia va fiera, anche se le vite umane salvate non sono state tutte quelle che volevamo salvare». [E ancora](#): «Prima i migranti erano economici e venivano dalla Tunisia (ndr riferendosi al 2011) oggi invece sono per la maggior parte rifugiati».

25 febbraio 2023. Sono passati appena dieci anni. Un nuovo naufragio (purtroppo certamente non l'unico) torna ad assumere un ruolo centrale nel discorso pubblico e nelle politiche dello Stato italiano: la morte al largo di Cutro di quasi 100 persone accertate dà occasione al governo Meloni di rilanciare un'imponente riforma delle politiche migratorie che beffardamente si appropria proprio del nome della località della tragedia: decreto Cutro.¹

Per usare le [parole del primo ministro](#), un vero «cambio di paradigma»: «prima tutto il dibattito in Europa si concentrava su come accogliere chi arrivava illegalmente e sulle regole della loro distribuzione nei 27 paesi europei.

Noi abbiamo chiesto un totale cambio di paradigma, fermare a monte i trafficanti di esseri umani e l'immigrazione illegale di massa, concentrarsi sulla difesa dei confini esterni e non sulla distribuzione dei migranti». E ancora: «voglio lanciare un messaggio chiaro a chi vuole entrare illegalmente in Italia, non conviene affidarsi ai trafficanti di esseri umani perché vi chiedono molti soldi, vi mettono su barche che spesso non sono attrezzate per fare quei viaggi

e in ogni caso se entrate illegalmente in Italia sarete trattenuti e rimpatriati».

Non solo non ci sono più i rifugiati, ma sono spariti persino i richiedenti asilo. Rimangono solo migranti «illegali» da trattenere e rimpatriare. Certamente i dieci anni appena trascorsi hanno inferto ferite profonde al diritto d'asilo e alla libertà di movimento, non solo in Italia. Ma possiamo dire che gli interventi normativi, combinati con una spregiudicata narrazione politica e mediatica, promossi dall'attuale governo stanno portando a compimento il progetto (più o meno consapevole in tutti gli attori che lo hanno interpretato) di svuotamento dell'asilo e di totale delegittimazione di chi cerca protezione.

Nel 2023 sembra infatti chiudersi una tenaglia: dopo le politiche di esternalizzazione e militarizzazione dei confini, dopo la scure abbattuta sulle possibilità di ottenere qualche forma di protezione, il disegno si compie - facendo di fatto evaporare la categoria dei richiedenti asilo, tanto che sembra quasi non esistere più un diritto soggettivo a chiedere protezione. Di seguito richiamiamo seppur sommariamente il modo in cui tale strategia sta prendendo corpo.

SONO DAVVERO ARRIVATO IN ITALIA?

Come afferma Homi Bhabha nella citazione in esergo, nessuna distanza è più impressionante dei pochi metri al di là del confine. In molti casi si gioca tutto o quasi nei primi passi, nei primi momenti, e il tuo destino può cambiare radicalmente a seconda delle informazioni che ricevi, di chi incontri, di quali sono le lenti indossate per guardarti. Possiamo affermare che nel 2023 la scomparsa (quantomeno simbolica) dei richiedenti asilo inizia proprio da qui. Se entro in Italia dalla rotta balcanica o da altre vie terrestri, sono destinato - nella migliore delle ipotesi - all'invisibilità di fronte alle istituzioni. Nessuno si affannerà a interrogarmi, a identificarmi, a chiedermi se ho bisogno di assistenza o protezione. Non avrò diritto a essere visto nemmeno come «essere



PH: Silvia Di Meo

umano», figuriamoci come titolare di diritti incompressibili. Se invece vengo intercettato in mare e fatto in qualche modo sbarcare, lo Stato mi vedrà eccome, ma non certo come richiedente asilo. Meloni ha già ricordato che è necessario applicare la formula del «migrante illegale»². Solo a titolo esemplificativo ricordiamo alcuni dei provvedimenti più noti, benché spesso (almeno per ora) più dichiarati che praticati: la garanzia finanziaria di quasi 5mila euro che chi è nelle condizioni di essere trattenuto durante lo svolgimento della procedura alla frontiera e proviene da un Paese sicuro non UE dovrà versare se non vuole essere bloccato in un Centro fino all'esito dell'esame del suo ricorso contro il rigetto della domanda³; la proliferazione di nuovi centri provvisori istituiti con procedure a dir poco scarsamente trasparenti, dove i migranti appena arrivati

[1] Poi convertito con modifiche nella legge n. 50/23

[2] In questo ricorda l'allora ministro degli interni Roberto Maroni, che nel 2009, in occasione dei respingimenti in mare, non esitava a definire tutti «clandestini»: «Io il clandestino non lo faccio entrare, lo respingo e torna da dove è venuto senza entrare nel merito di chi è, e perché viene».

La terza strettoia da nominare è quella della vulnerabilità. Con le nuove norme introdotte nel 2023 sembra compiersi la parabola della depoliticizzazione dell’asilo e della vittimizzazione dei migranti.

[3] La giudice Apostolico del tribunale di Catania già il 29 settembre ha ordinato attraverso la sua sentenza la liberazione di un giovane tunisino che ha presentato ricorso contro la sua detenzione, in quanto la fideiussione sarebbe in contrasto con gli articoli otto e nove della cosiddetta Direttiva accoglienza emanata nel 2013.

[4] Su questi siti denominati nella normativa - nuovo comma 2 bis che integra l'art. 11 del D.lgs 142/2015, introdotto dall'art. 5 bis della L. 50/2023 - "centri di accoglienza straordinaria provvisori" è stata avviata una mappatura dal basso da parte del gruppo informale Stuck in transit, composto da Chiara Marchetti (CIAC Parma/Escapes), Jacopo Anderlini (Università degli Studi di Parma), Riccardo Sacco (Università degli Studi di Urbino), Michele Rossi (CIAC Parma) e Barbara Pinelli (Università degli Studi di Roma Tre/Escapes).

[5] A titolo esemplificativo possiamo citare il caso di Parma dove ad agosto e poi a settembre sono stati aperti due di questi campi provvisori

(a Cornocchio e a Martorano) e a distanza di tre mesi nessuno dei migranti aveva ancora potuto formalizzare la domanda di asilo. Se non fosse per la documentazione consegnata loro dall'azione indipendente e volontaria degli operatori legali di Ciac, non avrebbero ancora un nome e un cognome e a tanti mesi di distanza ancora incorrerebbero nel rischio di espulsione. Cf. ["Tre mesi di campi: diritti violati e zero servizi. Possiamo accettare tutto questo in silenzio?"](#)

[6] Per un'accurata disamina degli effetti dell'ampliamento della lista si veda Bonetti P., 2023, "Le novità legislative in materia di diritto di asilo in Italia nel 2023", in Mariacristina Molfetta e Chiara Marchetti (a cura di), Il Diritto d'Asilo. Report 2023. Liberi di scegliere se migrare o restare?, Tau, Todi (PG), pp. 237-276. Cf. anche ASGI, ["Accesso civico ASGI: le schede dei Paesi di origine "sicuri" "](#), 18/05/2023,

[7] Ci si riferisce ai tentativi di accordi bilaterali, come quello avviato con la Tunisia, o all'ultimo accordo Italia-Albania.

(tra cui anche moltissimi minori stranieri non accompagnati) si trovano fisicamente nel territorio italiano, a volte anche a centinaia di chilometri dalla frontiera, ma di fatto ancora in uno stato di sospensione ed “extraterritorialità”, tanto che spesso le istituzioni e gli enti di tutela e di terzo settore locali non sono legittimati a operare (e talvolta se ne tengono a loro volta ben lontani...)⁴; la mancata o tardiva identificazione delle persone arrivate e comunque ospitate in questi campi, che allontana ulteriormente nel tempo la possibilità di formalizzare la propria richiesta d’asilo, unico strumento - vale sempre la pena ricordarlo - per soggiornare se pur provvisoriamente in modo legale nel paese⁵.

IL PAESE DA CUI VENGO È DAVVERO SICURO?

Un secondo responsabile della scomparsa dei richiedenti asilo (intesi come soggetti pienamente titolari di diritti) è il decreto del Ministro affari esteri e cooperazione internazionale del 17 marzo 2023, che aggiorna la lista dei paesi di origine sicuri per i richiedenti protezione internazionale⁶.

La lista aggiornata comprende Albania, Algeria, Bosnia-Erzegovina, Capo Verde, Costa d’Avorio, Gambia, Georgia, Ghana, Kosovo, Macedonia del Nord, Marocco, Montenegro, Nigeria, Senegal, Serbia, Tunisia. Per comprendere la gravità dell’ampliamento della lista a Nigeria, Gambia, Costa d’Avorio e Georgia (i nuovi paesi inseriti) è necessario rilevare che circa l’80% degli stranieri che presentano in Italia domanda di protezione internazionale provengono proprio da questi paesi e che il tasso di riconoscimento delle richieste di protezione internazionale avanzate dai cittadini di queste quattro nazionalità risulta - guardando solo alla prima istanza - mediamente del 42% (nemmeno così irrilevante, quindi).

Appare quindi evidente che un numero impressionante di migranti che giungono in Italia avranno la possibilità di veder esaminate le loro domande solo con procedure accelerate e in frontiera, anche corredate da apposite forme di trattenimento al fine di rendere più rapido

ed effettivo il rimpatrio⁷. Una compressione davvero sproporzionata del diritto di chiedere protezione, tanto che ci sembra legittimo affermare che i richiedenti asilo vanno scomparendo, sopraffatti da leggi ingiuste.

QUANTO MI CONVIENE ESSERE VULNERABILE?

La terza strettoia da nominare è quella della vulnerabilità. Con le nuove norme introdotte nel 2023 sembra compiersi la parabola della depoliticizzazione dell’asilo e della vittimizzazione dei migranti. Se sono vulnerabile, posso evitare la procedura accelerata anche se vengo da un paese sicuro.

Se sono vulnerabile, posso entrare nel Sistema di accoglienza e integrazione (SAI), in cui ho diritto a una serie di servizi che mi sarebbero preclusi se rimanessi in un campo provvisorio o in un centro emergenziale (CAS). Se sono vulnerabile potrò chiedere “davvero” asilo e forse rimanere in quella condizione abbastanza a lungo da vedere queste nuove leggi disumane smantellate dai giudici, da un nuovo governo, dalla Corte europea... Ma devo essere vulnerabile.

A giugno di quest’anno il governo ha pubblicato un “Vademecum per la rilevazione, il *referral* e la presa in carico delle persone portatrici di vulnerabilità in arrivo sul territorio e inserite nel sistema di protezione e accoglienza”, dove vengono prioritariamente considerate le vittime di tratta, i minori e coloro che ne hanno cura, le persone sopravvissute a violenza di genere, le persone discriminate in base all’orientamento sessuale, le persone con disabilità, con particolare priorità ai soggetti in emergenza sanitaria.

Vago e contraddittorio rimane tuttavia il percorso di emersione, né si riconoscono in modo univoco i soggetti deputati a farlo, producendo così un doppio paradosso: da un lato, continuando a enfatizzare la vulnerabilità come criterio di legittimazione e riconoscimento, si trasmette il messaggio che solo a questa condizione le persone sono meritevoli di rimanere (salvo poi accorgersi

che - potenzialmente - sono anche quelle che avranno maggiormente bisogno di assistenza, che costeranno di più, che ci metteranno più tempo a rendersi autonome...); dall’altro lato, si evoca una potenziale e condizionata legittimazione, una promessa che però di fatto non viene quasi mai mantenuta, tanto è vero che i minori stranieri non accompagnati continuano a essere trattati come e peggio degli adulti (al punto da arrivare all’obbrobrio giuridico oltre che umano e politico di considerare chi ha più di 16 anni come maggiorenne), le procedure di emersione non sono applicate quasi in nessun luogo e quando ciò avviene ad arrogarsene il diritto è il “direttore del centro”, a prescindere dalla sua competenza e dalla sua professionalità, e il criterio che continua a essere considerato prioritario è quello del paese di origine, così che non si capisce con quale meccanismo di *referral* sarebbe poi mai possibile passare dalla “lista dei sicuri” alla “lista dei vulnerabili”, ed essere trattati di conseguenza.

Alla luce di queste considerazioni, ci sembra di poter dire che con la scomparsa dei richiedenti asilo rimangono solo i fantasmi dei corpi vulnerabili, destinati a diventare ancora più vulnerabili nella misura in cui anche un’eventuale attestazione di vulnerabilità non si traduce in un vero riconoscimento della soggettività, né tanto meno di diritti. 🔥



PH: Silvia Di Meo



PH: Silvia Di Meo

Per una prospettiva abolizionista del regime di frontiera

ELENA FONTANARI, CHIARA MARCHETTI

Nel precedente contributo¹ abbiamo descritto come le strettoie messe in atto dal governo Meloni ci permettono di tracciare un quadro inquietante di come [l'erosione del diritto d'asilo](#) – già in corso da decenni – stia volgendo, in Italia, verso una vera e propria abolizione dello stesso. L'abolizione avviene attraverso diverse misure giuridiche e politiche che in forma più o meno diretta o indiretta impediscono l'accesso al diritto d'asilo o lo rendono un percorso tortuoso e violento – che causa forti sofferenze². Negli ultimi mesi abbiamo assistito a un intensificarsi di misure e politiche volte al contenimento della mobilità migrante: dalla militarizzazione dei confini esterni all'[esternalizzazione dei confini](#), dal rafforzamento dei confini interni³ allo svuotamento del diritto soggettivo d'asilo⁴ con l'ampliamento della lista degli stati sicuri, fino all'uso e abuso della categoria della vulnerabilità per depoliticizzare l'asilo.

Questa abolizione indiretta del diritto d'asilo non viene neanche troppo taciuta dal governo, che nel mese di novembre ha più volte affermato come uno degli obiettivi di queste politiche migratorie sia proprio la deterrenza. Tale concetto si riferisce al tentativo di dissuadere determinate persone (nel caso specifico, migranti) dal compiere un'azione (la partenza, la mobilità) per timore di una punizione o rappresaglia. Le operazioni di respingimento alla frontiera nord-orientale che guarda alla rotta balcanica, ad esempio, sono state considerate dal Ministro dell'Interno Piantedosi come “i primi segnali di una filiera della deterrenza da proseguire con i colleghi” confinanti di Slovenia e Croazia. Allo stesso modo, l'accordo di esternalizzazione Italia-Albania è stato presentato da Palazzo Chigi come un tentativo di “dissuasione rispetto alle partenze e di deterrenza rispetto al traffico di esseri umani”.

Queste azioni di deterrenza dichiarata, però, non fermeranno nei fatti le partenze e i desideri di mobilità. Come dimostrato da gran parte delle ricerche scientifiche degli ultimi decenni, data la complessità delle intersezioni di diverse dinamiche strutturali globali che coinvolgono i paesi di partenza, transito e arrivo delle

persone migranti, unita alle caratteristiche che compongono le [traiettorie migratorie](#), le persone continueranno a partire, a transitare e ad attraversare l'Europa – non per forza ad “arrivare” in Europa. Continueranno, dunque, a praticare quella [mobility justice](#) insita nelle dinamiche di potere intersezionali e globali caratterizzate da guerre e conflitti, crisi climatiche, esperienze di povertà intrinseche al sistema economico capitalista che sempre di più divide un ricco Nord Globale da un impoverito Sud Globale.

Ma a cosa serve, allora, la deterrenza? O meglio, quali sono gli effetti concreti delle politiche di deterrenza nei territori locali? Anche in questo caso, le ricerche svolte negli ultimi decenni ci possono fornire delle lenti interpretative utili a comprendere la realtà quotidiana che viviamo oggi e le tendenze che, forse, potranno concretizzarsi un domani.

Gli effetti dei meccanismi di confinamento, selezione e contenimento della mobilità non hanno portato negli ultimi decenni a continue espulsioni di persone migranti, né tanto meno all'esclusione totale di quest'ultime dai territori e dalle società. Al contrario, abbiamo assistito ad un processo di irregolarizzazione delle persone

[1] Cf. Se i richiedenti asilo non ci sono più, delle stesse autrici, in questo stesso numero della rivista

[2] Utilizzando i termini “violenza” e “sofferenza” si vuole far riferimento a quella tradizione di [studi antropologici](#) che sottolineano la responsabilità politica ed istituzionale dello Stato nel produrre [meccanismi di violenza](#) sui soggetti, mantenendoli in una condizione costante di esposizione a rischi e dinamiche discriminatorie. Questo approccio permette di restituire una [dimensione politica](#) alla sofferenza umana

[3] Qui si fa riferimento a tutte quelle procedure di selezione, categorizzazione

e confinamento che avvengono dentro il territorio nazionale: rafforzamento dei CPR con allungamento dei tempi di detenzione (fino a 18 mesi), misure alternative al trattenimento (obbligo di firma), introduzione della norma della idonea garanzia finanziaria individuata nella fideiussione (5 mila euro), accertamento età minori stranieri non accompagnati, ecc.

[4] Si pensi, ad esempio, all'introduzione di procedure di frontiera che comportano un massiccio uso della detenzione amministrativa dentro gli hotspot (come a Lampedusa) e l'ampio utilizzo di procedure accelerate della richiesta d'asilo, quindi poco garantiste.

migranti e di un loro [inserimento differenziale](#) o [subordinato](#) nelle nostre società. La creazione di manodopera a basso costo ma ad alto livello di sfruttamento, in [diversi settori dell'economia italiana](#), è stata ampiamente dimostrata, così come la crescente tendenza nei [sistemi di regolarizzazione](#) e di welfare a centellinare benefici e servizi solo a coloro che si dimostrano “[meritevoli](#)”.

Le città e i territori vengono dunque vissuti e attraversati da persone migranti che vivono esistenze fortemente precarizzate, instabili e insicure. La deterrenza comporta, dunque, una concreta riduzione dell'accesso ai diritti e un aumento della precarizzazione, supportata da un processo di irregolarizzazione prodotto da politiche migratorie miopi che puntano al contenimento della mobilità migrante in un'ottica emergenziale, oscurando una visione ampia che guardi alla migrazione come processo strutturale intrinseco alla globalizzazione.

Sono davvero arrivato in Italia, essendo invisibile agli occhi delle istituzioni se non in termini di soggetto da controllare poiché irregolarizzato?

Il paese da cui vengo è davvero sicuro, non potendoci io fare ritorno e partecipando attivamente da anni alla società italiana anche senza riconoscimento formale?

Quanto mi conviene essere vulnerabile, o quanto sono diventato vulnerabile una volta varcato il confine italiano e avendo vissuto un perpetuo processo di precarizzazione?

Lo strumento della deterrenza fa parte di quel sistema più ampio di [governo della migrazione attraverso il tempo](#): mantenere le persone in condizione di [attesa](#) per lungo periodo, unita all'insicurezza di poter essere regolarizzate è stato considerato un potente strumento di deterrenza insito nel sistema d'asilo. Le lunghe attese nei centri, le continue file quotidiane, le procedure e gli spostamenti accelerati e repentini, l'essere tenuti in movimento senza meta, i troppo lenti o troppo veloci tempi burocratici, sono tutte esperienze che le persone migranti fanno della temporalità dei confini. Le ripetute frizioni tra aspirazioni

Ma a cosa serve, allora, la deterrenza? O meglio, quali sono gli effetti concreti delle politiche di deterrenza nei territori locali?

Chiara Marchetti è docente di Sociologia delle relazioni interculturali presso l'Università degli Studi di Milano. Conduce attività di ricerca sui temi delle migrazioni internazionali e della cittadinanza, con particolare attenzione al diritto d'asilo.

Elena Fontanari è sociologa delle migrazioni, ricercatrice presso l'Università degli Studi di Milano e autrice di numerose pubblicazioni su riviste italiane e internazionali. È membra fondatrice di Escapes - Laboratorio di studi critici sulle migrazioni forzate.

future e soggettive, temporalità biografiche traumatizzate e i tempi del regime di frontiera e accoglienza portano le persone migranti a vivere esperienze di espropriazione del proprio tempo e, quindi, delle proprie vite.

La loro quotidiana [lotta per il tempo](#) ci porta a riflettere su come di fatto il regime di gestione e controllo della migrazione non si limiti “solamente” a governare le mobilità, ma sia un governo pervasivo *delle vite* delle persone in movimento. Guardando alle loro lotte quotidiane e collettive, alle reti di solidarietà che si sviluppano, si spezzano, e si ri-costituiscono lungo le traiettorie migranti, si può fortemente argomentare che nel parlare oggi di migrazione, asilo e regime di frontiera non possiamo escludere il tema della giustizia sociale.

Le lotte collettive che rivendicano una *mobility justice*, ma anche quelle frammentate che reclamano una [temporal justice](#), ci ricordano come l'abolizione dell'asilo sia solo un'azione sotterranea di una più ampia abolizione (o attacco) dei/ai diritti in generale.

Avere una [postura abolizionista sul regime di frontiera](#) potrebbe essere utile per sviluppare un discorso teorico-politico che metta in relazione i molteplici modi in cui i meccanismi di confine si

manifestano con le condizioni socio-economiche che ne rendono possibile la riproduzione – oltre i sistemi di governo della migrazione. Un discorso teorico-politico, dunque, che vada oltre alla concezione individuale del diritto alla mobilità, considerandolo invece come parte di un processo collettivo di condivisione che coinvolga anche altri soggetti in lotta all'interno delle gerarchie di potere prodotte dalle strutture economiche-sociali del presente.

Le lotte per la giustizia climatica, per la casa, contro la violenza di genere, per il reddito di base e il salario minimo, per strutture pubbliche – come scuola e sanità – aperte e accessibili a tutte e tutti. Il tempo dei richiedenti asilo che non esistono più ci parla di un tempo buio in cui le diseguaglianze sociali si intensificano, le violenze strutturali si rafforzano e la necessità di alleanze solidali e trasversali si fa sempre più urgente e incalzante. 🔥



PH: Silvia Di Meo



PH: Silvia Di Meo



PH: Massimiliano Pretto

Il senso della detenzione amministrativa: espulsione, populismo, controllo di polizia e processi di razzializzazione

GIULIA FABINI

Da quando ha fatto la sua comparsa, la detenzione amministrativa è soggetta a critiche – da parte di attivista, di avvocat, di ricercatrici e ricercatori, delle figure di garanzia, delle stesse persone migranti. In questo breve commento, vorrei provare a ragionare intorno ad alcune di queste critiche per contribuire a costruire argomenti sempre più solidi che possano nutrire quel percorso abolizionista che è l'unico orizzonte possibile.

A parlare di detenzione amministrativa, oggi, non si sa bene da dove iniziare, se e quanto andare nel dettaglio, cosa dare per scontato o meno. Questo perché la detenzione amministrativa in Italia esiste ormai dal 1998, e in un arco temporale relativamente ridotto ha conosciuto varie trasformazioni. Nel tempo ha cambiato più volte forma, faccia, nome, durata, estensione, funzionamento e, in parte, anche funzione.

Partiamo dalle definizioni. Detenzione amministrativa è una locuzione che indica pratiche e luoghi dai contorni incerti. Non si riferisce più solo ai Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR) ma anche agli Hotspot e alle [“strutture diverse e idonee”](#) (le camere di sicurezza presenti nelle questure, destinate, in caso di necessità, a tale uso). Ovverosia, a tutti quei luoghi dove le persone vengono trattenute per un lasso di tempo variabile in forza di una norma amministrativa. D'altronde, non si riferisce più solo al trattenimento in uscita, quando non è possibile eseguire con immediatezza un ordine di espulsione con accompagnamento alla frontiera. Oggi si parla di detenzione amministrativa anche in riferimento al trattenimento all'ingresso. Questa, allora, non riguarda più solo persone migranti in attesa di espulsione, ma anche persone richiedenti asilo, che arrivano in Europa in cerca di protezione internazionale e trovano, prima di tutto, una profonda e [diffusa violazione dei diritti](#): nelle forme del trattenimento, nella informativa legale carente, nella mancata traduzione in una lingua conosciuta, a volte nella violenza.

Per circoscrivere il discorso e cercare di fare ordine in una complessità che non sarei in grado di gestire in uno spazio così agile come quello di questa rubrica, parlerò solo di CPR.

Guardiamo quindi alle cifre. Nel 2022 hanno fatto ingresso nei CPR italiani 6.383 persone, un numero un po' più alto rispetto al solito: nel 2021 erano state 5.147, 4.387 nel 2020, 6.172 nel 2019, 4.092 nel 2018, 4.087 nel 2017, 2.982 nel 2016. Dal 2016 al 2022 gli ingressi sono più che raddoppiati. Così come la capienza del sistema, che è passata dai 359 posti letto del 2016 agli 804 odierni. Bisogna usare sempre una certa cautela nel rintracciare in semplici variazioni annuali delle tendenze di medio o lungo periodo; eppure queste crescite ci fanno

sospettare qualcosa che sembra essere nell'aria: un maggiore investimento politico nella detenzione amministrativa.

Negli ultimi anni, gli interventi normativi sono stati continui. All'interno dei CPR, sono state introdotte nuove categorie di individui. Inizialmente, nel 2015, sono stati inclusi i richiedenti asilo considerati pericolosi o a rischio di fuga. Successivamente, nel 2018, sono stati aggiunti i richiedenti che rifiutano di rilasciare le impronte digitali o che necessitano di identificazione. Nel 2020, la lista si è estesa ai cittadini provenienti da paesi considerati sicuri o con cui l'Italia ha accordi di riammissione. Infine, nel 2023, sono state incluse le persone soggette alle procedure accelerate di frontiera, nonché quelle coinvolte nei processi di riammissione in base al sistema di Dublino.

Anche i tempi massimi di trattenimento hanno subito variazioni continue, sino ad arrivare ai 18 mesi attuali con il dl. 19 settembre 2023, n. 124. Non è la prima volta che i tempi massimi di trattenimento sono così alti. Era già successo tra il 2011 e il 2014. Forse, però, è ugualmente importante ricordare che insieme all'allungamento dei tempi di trattenimento erano aumentati gli incidenti e le rivolte dentro ai centri. Molti centri sono stati chiusi tra il 2012 e il 2013 anche in seguito ai danneggiamenti per mano delle persone trattenute. Forse, allora, andrebbe letta in questa chiave la norma dell'ultimo [Pacchetto sicurezza](#) che introduce un nuovo reato, punito con la reclusione da 1 a 6 anni, per lo straniero che promuove, organizza o guida una rivolta all'interno dei CPR: il governo, memore delle esperienze passate, invece di evitare di ripetere gli stessi errori cerca di mettere le mani avanti e, utilizzando nuovamente il diritto penale come se fosse una bacchetta magica, cerca di reprimere sicure proteste, o forse di prevenirle con la minaccia della reclusione in carcere.

Il rinnovato interesse per la detenzione amministrativa passa anche dalla volontà di costruire nuovi centri. Questa corsa non è certo iniziata con Meloni o Salvini. È Marco Minniti che, nel 2017, ha ridato vigore allo strumento, espandendo la rete dei CPR – anche se l'idea di costruire un centro in ogni regione, inizialmente paventata, non si è mai concretizzata fino ad oggi. Attualmente, si sta discutendo della possibile costruzione di nuovi centri situati in aree a bassissima densità abitativa e facilmente sorvegliabili (sic!), con Firenze e Ferrara che sembrano essere tra le località considerate.

Addirittura, si è persino parlato di costruire due nuovi grandi centri in Albania, uno da utilizzare come hotspot e l'altro come struttura di trattenimento per l'espulsione. Le incertezze sulla fattibilità di tale progetto sono numerose, il che dà un certo sollievo. Rimane preoccupante il fatto che l'idea stessa



Ph: Massimiliano Pretto



IL SENSO DELLA DETENZIONE AMMINISTRATIVA:
ESPULSIONE, POPULISMO, CONTROLLO DI POLIZIA
E PROCESSI DI RAZZIALIZZAZIONE

sia stata presa in considerazione e diffusa. Non è chiaro, in fondo, se chi l'ha proposta ci creda davvero o se si tratti dell'ennesima mossa populista di un governo di orientamento di ultra destra.

L'attuale investimento politico sulla detenzione amministrativa deve per forza scontrarsi con una critica ormai ricorrente e persistente ai CPR: non assolvono al compito che ne giustifica l'esistenza.

Nel 2022, sono state espulse il 49,4% delle persone trattenute e questa percentuale si ripete simile a sé stessa di anno in anno. Ciò significa che il trattenimento è inutile ai fini dell'espulsione in almeno la metà di casi. La maggior parte delle persone espulse è di nazionalità tunisina, seguite da egiziani e albanesi. Gambiani, algerini e marocchini, invece, vengono espulsi in percentuali bassissime e tendono a stare in detenzione fino allo scadere dei termini (per approfondimenti si veda il bel [report di Action Aid](#)).

Come noto, l'espulsione è possibile solo verso paesi con cui l'Italia ha accordi di riammissione operativi e funzionanti. E, allora, come si giustifica il ricorso a questo strumento in tutti gli altri casi? Sono ormai convinta da tempo che per rispondere a questa domanda sia necessario soffermarsi a riflettere sulla [variazione dei tempi medi di trattenimento e dei tassi di espulsione per ogni centro](#). Infatti, tristemente, dobbiamo ammettere che alcuni centri riescono nell'intento espulsivo. Accanto a questi, tanti altri falliscono l'obiettivo.

Prendiamo il 2022: la durata media della detenzione a Caltanissetta si attestava a 15,5 giorni, con un tasso di espulsione dell'87%. A Palazzo S. Gervasio, dove la permanenza media era di 28 giorni, il tasso di espulsione era del 48% sul totale. Invece, a Torino, il periodo medio di detenzione era di 47 giorni, a Roma di 40 e a Milano di 37, con tassi di espulsione rispettivamente del 32,4%, del 27,7% e del 41%. Alcuni centri mostrano una chiara predisposizione all'espulsione, evidenziato dal caso di Caltanissetta. Altri centri, come Torino e Roma, sembrano orientati più verso il trattenimento fine a sé stesso. Il punto è che i tassi di espulsione e i tempi di trattenimento medi che variano notevolmente nel tempo e nello spazio riflettono pratiche di controllo situate nei territori.

E allora il problema è che la detenzione amministrativa assolve a tante funzioni diverse. L'espulsione è una di queste, ma non è l'unica né la principale. Investire politicamente sulla detenzione amministrativa ed economicamente sulla costruzione di nuovi centri ha senso in quanto presentare il migrante come nemico e lo stato come protettore dalla

minaccia dell'immigrazione ha, nella storia italiana e non solo, un buon tornaconto elettorale. Inoltre, i CPR sono luoghi utili alla polizia per gestire, spostare, immobilizzare anche solo temporaneamente una popolazione migrante irregolarizzata ma pur sempre presente, utilizzando uno strumento – il diritto amministrativo – molto più maneggevole rispetto a quello penale; oppure, alla fine, il rischio di finire nei CPR può davvero fungere come deterrente, convincendo le persone migranti a rispettare le regole non scritte dell'inclusione subordinata, che li vuole docili lavoratori e lavoratrici possibilmente irregolari o comunque a basso costo. La critica dovrebbe quindi focalizzarsi su ognuna di queste funzioni latenti della detenzione amministrativa e smontarle pezzo dopo pezzo, soffermandosi non solo sulla detenzione in sé ma anche sulle narrative, sulle politiche di produzione dell'irregolarità e sulle pratiche di controllo di polizia.

Il CPR, tuttavia, è anche uno strumento di produzione e riproduzione di una differenza razzializzata. Per mettere a fuoco questo elemento, è utile pensare alla detenzione in CPR in relazione a quella in carcere.

Fin dall'inizio, il termine di paragone della critica alla detenzione amministrativa è stata l'istituzione carceraria. Del resto, le assonanze sono evidenti: nelle sembianze che i centri assumono, circondati come sono da sbarre e a volte costituiti da [gabbie](#), nelle letture che se ne danno ([“servono](#)

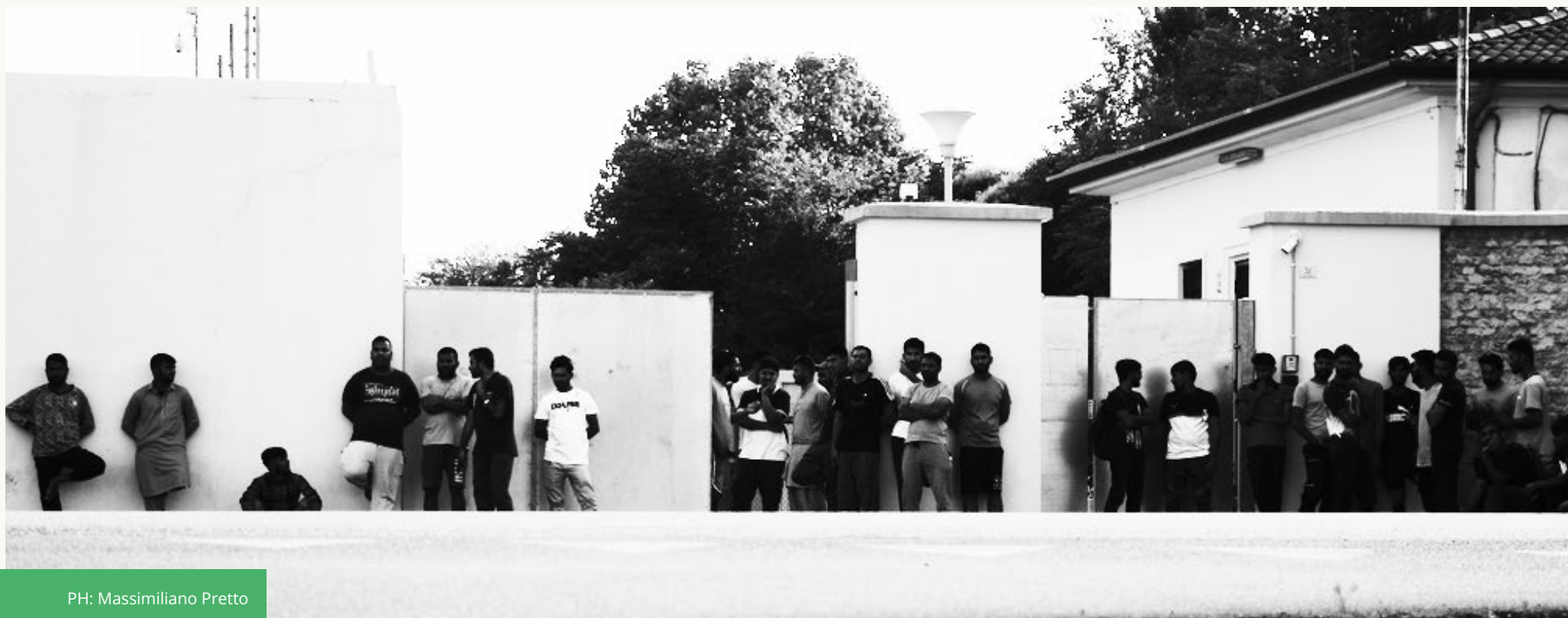
Il CPR, tuttavia, è anche uno strumento di produzione e riproduzione di una differenza razzializzata.

Giulia Fabini, criminologa critica, è ricercatrice junior presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Bologna e insegna Criminology of the borders presso lo stesso ateneo. Si occupa di controllo dei confini, detenzione amministrativa, polizia, carcere.

[per i migranti criminali](#)”). Più volte è stato messo in luce il paradosso di una vera e propria forma di [privazione della libertà senza colpa](#), operata per via amministrativa e non penale, quindi sprovvista delle garanzie almeno formalmente riconosciute alle persone in prigione e giustificata non dalla commissione di un reato ma dalla violazione di una norma amministrativa. [Una prigione per stranieri](#): chi è rinchiuso in detenzione amministrativa non può uscire dai centri per tutto il giorno e per l'intera durata del trattenimento. Ma questo tipo di paragone con il carcere può anche essere fuorviante, non solo perché nemmeno la detenzione in carcere è sempre giustificata dalla commissione di un reato, giacché [un terzo delle presenze non hanno una condanna definitiva](#), e nemmeno perché comunque quelle garanzie che il diritto penale consegna alle persone detenute vengono continuamente disattese nella pratica o perché il carcere in realtà seleziona solo un certo tipo di reati – o meglio, di autori di reato – generalmente scegliendoli tra le fasce marginali della popolazione. Senza contare il fatto che pure il carcere è pieno di [stranieri](#).

Questo tipo di paragone rischia di legittimare la detenzione penale per delegittimare quella amministrativa. Invece, la detenzione amministrativa credo che possa essere usata con successo per ragionare intorno alle dinamiche, alla *ratio*, ai meccanismi e agli effetti della pena e del ricorso a discorsi criminalizzanti. Se riconosciamo nelle forme della detenzione amministrativa una punizione di fatto attuata per via amministrativa piuttosto che penale, allora ci troveremo costretti ad analizzare la volontà di punire, le modalità con cui si punisce, la *ratio* che rende possibile (tanto in carcere quanto in un CPR) detenere persone in condizioni talvolta [inumane e degradanti](#) e l'utilizzo populista della pena. Saremo anche costretti a chiederci *che cosa* venga punito.

C'è un elemento che a me sembra chiaro in tutto questo: la detenzione, per come avviene oggi in carcere e nei CPR, è resa possibile da e crea una percezione di differenza. È urgente ricercare come e quanto questa differenza sia legata a processi di razzializzazione, e quanto il ricorso a un vocabolario che si incentra sul reato e sulla sua punizione contribuisca a rendere questo legame sempre più solido. 🔥



PH: Massimiliano Pretto



PH: Silvia Di Meo

Fare e disfare Lampedusa

FRANCESCO FERRI

FUORI STAGIONE

Lampedusa è tornata in scena. Alla fine dell'estate del 2023, ancora una volta moltissime persone, nel giro di poche settimane, sono approdate sull'isola.

Per un periodo non breve i media italiani, europei e globali, accorsi in massa, l'hanno ricatapultata al centro del dibattito pubblico. *Satura, in crisi, soffocata* sono tra le parole più diffuse per rappresentarla.

Cosa rende Lampedusa uno dei principali confini d'Europa? La prima risposta che abitualmente viene in mente ha a che fare con la geografia e ha una dimensione quasi assiomatica: questa piccola isola è protesa verso il centro del Mediterraneo ed è il *naturale* luogo di approdo per chi parte dalla Tunisia - ma non solo. La dimensione *naturale* dell'isola è così presente nel dibattito pubblico sulle migrazioni - anche in quello sviluppato dalle componenti più progressiste - da risultare quasi autoevidente.

Lampedusa è l'isola più a sud d'Italia, ma non è la più vicina alle coste africane, primato che spetta a Pantelleria. Anche quest'ultima è stata caratterizzata, in particolar modo negli ultimi anni, da un [ruolo crescente nella gestione delle politiche migratorie](#). Tra le due isole c'è in ogni caso un decisivo scarto: nella percezione comune, Lampedusa resta la frontiera marittima per eccellenza. Se la sola geografia non fornisce informazioni conclusive sull'importanza dell'isola - fortemente rilanciata dagli arrivi di settembre - quali altre traiettorie è possibile esplorare alla ricerca di risposte plausibili?

Lo *spettacolo del confine*, il libro pubblicato da Paolo Cuttitta nel 2012, fornisce preziose indicazioni. Nonostante gli anni che ci separano dalla sua pubblicazione, resta una lettura davvero utile: è una ricognizione sui caratteri salienti della *produzione e messa in scena* della frontiera. Secondo l'autore «l'alto grado di "confinità" di Lampedusa è anche (o, forse, soprattutto) il risultato di determinati atti: di politiche, pratiche e discorsi che alimentano quello che può essere definito il processo di "frontierizzazione" dell'isola».

Alla luce delle considerazioni e del metodo esplorato da Cuttitta, quali circostanze hanno contribuito a determinare la rinnovata *frontierizzazione* dell'isola, andata prepotentemente in scena nella tarda estate del 2023?

FASCINO E LIMITI DELLA GEOPOLITICA

Come spesso accade nell'ambito delle politiche migratorie, la geopolitica ha un peso importante. Secondo i dati^[1] forniti dal Ministero dell'Interno, nel 2023 sono arrivate via mare in Italia 140.586 persone, mentre nello stesso periodo degli anni 2021 e 2022 ne erano arrivate 49.764 e 75.833. L'aumento dei "flussi" provenienti dalla Tunisia rispetto al 2022 è di circa il 376%, con 91.000 persone sbarcate, a cui corrisponde una diminuzione di quello dalla Libia di circa il 4%, con 38.250 migranti. Questo dato contribuisce a raccontare come mai Lampedusa, durante l'ultima estate, sia stata a più riprese così affollata da registrare, il 13 settembre, l'arrivo di «più di 2.500 persone», con «gli sbarchi [che] sono stati 68», «tre in più rispetto a due settimane fa quando pure si era parlato di numeri da record»^[2].

La radicale instabilità politica e le violenze sistematiche sono tra i fattori che hanno determinato l'aumento delle partenze dalla Tunisia. Non è l'unico dato a partire dal quale leggere le attuali migrazioni. Al contrario, è particolarmente insidiosa la tendenza ad accontentarsi di interpretazioni monocausali dei fenomeni migratori. È una dimensione particolarmente insidiosa quando questo ruolo è assegnato alle categorie della geopolitica: rischia di non rappresentare adeguatamente l'autonomia di scelta - seppur condizionata - che le e i migranti esprimono attraversando i confini.

Che la destinazione di una parte importante dei "flussi" sia necessariamente Lampedusa, quindi, non è un elemento dovuto unicamente a ragioni geopolitiche, né l'esito necessario della collocazione geografica dei porti di partenza e di approdo. I saperi e i desideri messi

[1] I dati sono stati comunicati il 17 ottobre 2023 dal Ministro Piantedosi durante un'informativa alla Camera

[2] Marina Della Croce su [il Manifesto](#)



PH: Silvia Di Meo

Il processo di
frontierizzazione procede
per salti e strappi,
ed è tutt'altro che liscio.
Nell'ultimo decennio
è possibile isolare,
per approssimazione,
tre cambi di paradigma.

[3] Cuttitta P.,
Lo spettacolo del confine,
Mimesis, 2012, p.11

[4] Inoltre, le autorità
italiane giocano un ruolo
decisivo nell'assegnazione
del porto di destinazione
alle navi che effettuano
salvataggi in mare. In
questa fase specifica,
Lampedusa al momento è
poco interessata da questa
tipologia di approdi, che
riguardano altri porti,
spesso individuati con
finalità punitive.

in scena dalle persone che migrano hanno
cruciale importanza nella scelta dei luoghi di
approdo in quanto «anche dall'altro lato del
Mediterraneo il nome dell'isola è associato
all'idea delle traversate verso l'Italia: non solo
tra i nordafricani (numerose canzoni e video
amatoriali in arabo fanno riferimento all'isola in
tal senso), ma anche tra tanti subsahariani»³.

PER SEMPRE LAMPEDUSA?

Gli approdi sull'isola osservati a settembre
sono, quindi, l'esito dell'intreccio di più fattori:
la collocazione geografica, l'instabilità della
Tunisia e le scelte operate dalle e dai migranti.
Che ruolo hanno le autorità italiane in questo
contesto? Il principale è, probabilmente,
quello di predisporre il set nel quale l'incontro
tra le persone migranti e le autorità italiane
(o europee, a seconda dei casi) va in scena⁴.
Una breve ricognizione dei suoi tratti salienti
è un potenziale antidoto a una tendenza da
rifiutare: quella della cristallizzazione del
ruolo di Lampedusa all'interno della gestione
delle politiche migratorie. Se, infatti, l'isola
non è il confine *naturale*, ma è il prodotto di
scelte situate, operate da molteplici attori, è
utile tenere presente che tali scelte non sono
mai definitive. Il processo di *frontierizzazione*
procede per salti e strappi, ed è tutt'altro che
liscio.

Nell'ultimo decennio è possibile isolare, per
approssimazione, tre cambi di paradigma.
Il primo è collocabile a maggio del 2015,
con l'introduzione dell'approccio *hotspot*: il
centro costruito sull'isola è stato utilizzato per
trattenere informalmente le e i migranti, e
attuare classificazioni - molto spesso arbitrarie
- tra richiedenti asilo e cd. migranti economici.
Nell'ambito del decreto 113/2018 - il cd.
decreto Salvini - sono state successivamente
introdotte alcune misure finalizzate a fornire
una base legale alle procedure applicate fino
a quel momento informalmente all'interno
dell'*hotspot*. Il tentativo non ha prodotto effetti
significativi: il trattenimento in frontiera
dei e delle richiedenti asilo per finalità di
identificazione e l'utilizzo degli *hotspot* come
luoghi idonei al trattenimento, nell'attesa del

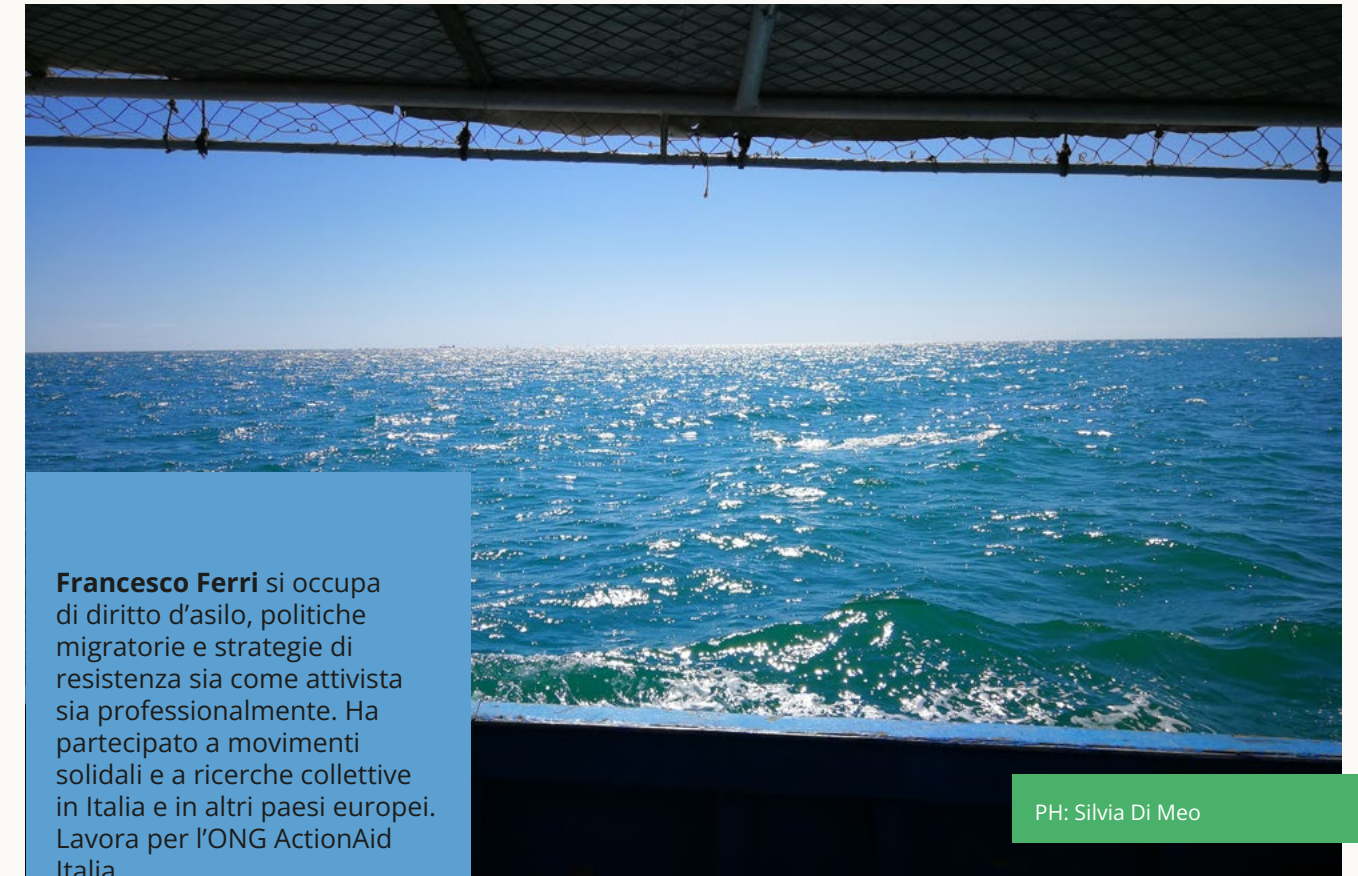
rimpatrio, non hanno sostanzialmente trovato
applicazione: Lampedusa è stata ancora
caratterizzata dall'applicazione di procedure in
buona parte extralegali.

Il decreto 20/2023 - il cd. decreto Cutro - è
intervenuto nella disciplina delle procedure
accelerate applicate in frontiera e ha introdotto
anche una nuova ipotesi di trattenimento a essa
correlata. Alla luce delle scelte del governo,
allo stato attuale non sembra che l'isola possa
essere interessata da queste procedure, finora
applicate nel centro costruito tra Pozzallo e
Modica. Alla luce di questa novità, sembra che
l'isola possa progressivamente riconfigurarsi
soprattutto come luogo di transito verso altre
destinazioni, nelle quali le persone in linea con
i profili tratteggiati dal decreto 20/2023 sono
sottoposte alle procedure accelerate.

In ultimo, l'annunciata apertura di due strutture
in Albania, sotto la giurisdizione italiana,
finalizzate all'applicazione delle procedure post

sbarco, è esemplificativa di quanto le strategie
di contenimento delle migrazioni, attuate dal
governo in carica, possano assumere traiettorie
imprevedibili. L'effettività di questo progetto è
tutta da valutare: la proposta è densa di gravi
implicazioni sociali, politiche e giuridiche. Non
di meno, è il segno di come gli scenari e i luoghi
che finora hanno avuto un deciso protagonismo
nell'ambito della gestione delle migrazioni in
Italia, a cominciare la Lampedusa, possano
giocare, nel medio periodo, un ruolo meno
decisivo.

Le trasformazioni in corso e quelle ipotizzate
sono la conferma di come sia indispensabile
rifiutare le rappresentazioni statiche dell'isola
e dubitare delle classificazioni definite.
Lampedusa non è la frontiera naturale d'Italia
e d'Europa; non è neanche l'inevitabile snodo
per il dispiegarsi di politiche migratorie selettive
ed escludenti. È un luogo denso di implicazioni
politiche, sociali, giuridiche, in costante
rimescolamento. 🔥



Francesco Ferri si occupa
di diritto d'asilo, politiche
migratorie e strategie di
resistenza sia come attivista
sia professionalmente. Ha
partecipato a movimenti
solidali e a ricerche collettive
in Italia e in altri paesi europei.
Lavora per l'ONG ActionAid
Italia.

PH: Silvia Di Meo





PH: Emanuela Zampa

Che cosa ci insegna la “crisi dei rifugiati” ucraina?

Argomenti contro il discorso culturale dell’Occidente

STEFANIA SPADA

*«Bisognerebbe anzitutto
che le masse europee
decidessero di svegliarsi,
si scuotessero il cervello
e cessassero di giocare al
gioco irresponsabile della
bella addormentata
nel bosco»*

Fanon F., 1961, *I dannati della terra*,
Edizioni di comunità, Milano.

Giovedì 24 febbraio 2022, lo spettro della “guerra nel cuore dell’Europa” - benché l’Ucraina non faccia, ad oggi, parte dell’Unione Europea (UE)¹ - è ricomparso, minacciando l’idea di pace che aveva cullato i sogni ed i desiderata del progetto europeo. Le narrazioni che avevano autoalimentato la convinzione di una superiorità morale nei confronti del resto del mondo, facendoci sentire al sicuro rispetto a tutti gli altri, hanno di colpo iniziato a cedere.

Fin dalle primissime ore dell’inizio di questo conflitto, la narrazione mediatica – e politica – lo descriveva come un conflitto diverso rispetto agli altri - [oltre 860](#) - in corso nel mondo benché, nelle stesse ore in cui i russi hanno iniziato l’avanzata militare nel territorio ucraino, si registravano attacchi con missili e bombe in [Siria, Yemen e Somalia](#). Ancora emotivamente scossi dalla “guerra alla pandemia”, nel giro di poche ore eravamo piombati nel clima della “guerra vera e propria”, con bombe, civili morti, milioni di profughi e sfollati, legge marziale per gli uomini che intendevano lasciare il proprio paese e non combattere per la propria patria.

Uno scenario, che si era talmente allontanato dagli immaginari del futuro europeo, da apparire apocalittico e senza precedenti. Ma perché questo conflitto ci ha colpito più di tutti gli altri? Come questo sentimento morale può essere compatibile con il parallelo avanzamento di un’indifferenza (quasi) scontata nei confronti di tutte le altre persone in fuga? Cercare di comprendere i meccanismi sociali e culturali alla base di questo trattamento differenziale impone quindi di superare la logica binaria “guerra vera/finta”, “vittime vere/meno vittime”, la quale rischia di generare iniquità nella tutela dei civili nei conflitti armati a tutte le latitudini, manifestandosi come una battaglia di civiltà nel mondo globalizzato.

Considerando le modalità e le tempistiche di reazione dell’UE – [con la decisione del Consiglio Europeo del 4 marzo 2022](#) – paragonandola con la risposta data ad altri conflitti armati che hanno causato migrazioni di massa negli ultimi vent’anni, il caso ucraino si può definire unico. In precedenza, l’UE non aveva mai ritenuto di dover utilizzare la [direttiva 2001/55/CE](#)² che

Civiltà, bianchezza e classe; queste le argomentazioni (inconsce e quindi “ingenuamente” dichiarate) che la rendono diversa dagli altri conflitti.

concede la protezione temporanea in quanto non erano stati riconosciuti ufficialmente “casi di afflusso massiccio di sfollati”, ovvero la clausola oggettiva che ne permette l’attivazione. Questo aspetto è interessante se si considera che, in circostanze diverse, gli stessi eventi sono stati interpretati e gestiti nei termini di “invasioni” tali da giustificare l’impiego di misure restrittive, spesso in contrasto con la normativa internazionale che impone tutele senza alcuna discriminazione. Si pensi ad esempio ai molti siriani e afgani ancora bloccati, di frequente in condizioni inumane e degradanti, ai confini europei, che continuano ad essere mortali. Inoltre, tale ambiguità mette in discussione il concetto stesso di “sfollato”, definito nella direttiva esclusivamente dalle motivazioni di fuga, rendendo incoerente un trattamento differenziale basato sulla nazionalità e/o sulle caratteristiche fenotipiche.

Se è vero che le procedure collegate alla nazionalità non sono una novità ma anzi influenzano da sempre i meccanismi di selezione di chi può muoversi (più o meno liberamente) tra e all’interno dei confini e chi no, ciò che sembra essere accaduto per la prima volta è una “spudorata” – quasi “naturale” – differenziazione sulla linea del colore. Tale differenziazione, come sostenuto dalla direttrice di Amnesty International, Eve Gaddie, che [si è espressa](#) nei giorni immediatamente successivi al conflitto, rimarca i limiti della solidarietà europea, intrappolata nei cortocircuiti e nelle contraddizioni della “Fortezza Europa” generatrice di doppi standard di tutela.

“Questa guerra è diversa da tutte le altre”³, “non può essere paragonata alle guerre in Iraq e Afghanistan, perché l’Ucraina è più civilizzata”⁴; “guardandoli, nel modo in cui sono vestiti, queste sono persone abbienti della classe media. Questi non sono ovviamente rifugiati che cercano di allontanarsi dal Medio Oriente [...] o dal Nord Africa. Sembrano una qualsiasi famiglia europea con cui vivresti accanto”⁵. “Queste persone sono intelligenti, sono persone istruite. Non è l’ondata di rifugiati a cui



PH: Emanuela Zampa

[1] Solo dopo l’inizio della “nuova guerra” in Ucraina sono state accelerate le procedure per la sua adesione all’UE e durante il [Consiglio europeo del 23 giugno 2022](#) è stato “concesso” all’Ucraina lo status di “paese candidato”.

[2] Pensata durante la guerra in ex Jugoslavia, la direttiva non era mai stata operativa prima del conflitto in Ucraina.

[3] Così si è espresso Enrico Mentana nei primi giorni della maratona, chiusa dopo 100 giorni dall’inizio del conflitto.

[4] Corrispondente estero CBS News, Charlie D’Agata.

[5] Presentatore Al Jazeera English, Peter Dobbie.

Ma come è possibile
proseguire un discorso
coloniale da parte
dell’Europa e dei suoi
Stati membri senza che
questo inneschi sanzioni,
tanto giuridiche quanto
sociali?

[6] Primo ministro bulgaro, Kiril Petkov.

[7] Vice procuratore capo dell’Ucraina, David Sakvarelidze dichiarazione resa alla BBC.

[8] Giuliani G., 2010, “Tutti i colori del bianco Prospettive teoriche e sguardi storici sulla «whiteness»”, in Studi culturali, 7(1): 79-85.

[9] Frisina A., 2020, Razzismi contemporanei. Le prospettive della sociologia, Carocci, Perugia, pagina 68.

[10] Said, E. W., 2006, Orientalismo. L’immagine europea dell’Oriente, Feltrinelli, Milano, pagina 15.

[11] Appadurai A., 2017, Sicuri da morire. La violenza nell’epoca della globalizzazione, Meltemi, Varese, pagine 141 e 142.

siamo abituati: persone di cui non siamo sicuri dell’identità, persone con un passato poco chiaro, persone che potrebbero essere terroristi”⁶. “È molto toccante per me perché vedo gli europei con gli occhi azzurri e i capelli biondi uccisi”⁷.

Civiltà, bianchezza e classe; queste le argomentazioni (inconsce e quindi “ingenuamente” dichiarate) che la rendono diversa dagli altri conflitti. Un doppio-standard morale che impedisce di vedere, e conseguentemente trattare, i non-bianchi alla pari, come dimostrato dai fatti registrati nei giorni immediatamente successivi al 24 febbraio 2022 e denunciati su Twitter con [#AfricansinUkraine](#). Il 25 febbraio l’invia speciale dell’OMS, Ayoade Alakija, denunciava su [Twitter](#) il comportamento razzista che si stava verificando ai confini ucraini, mentre tre giorni dopo il presidente dell’Unione Africana, Macky Sall, insieme al Presidente della Commissione dell’Unione Africana, Moussa Faki Mahamat, diramavano una [dichiarazione](#) di sconcerto per il trattamento differenziale riservato ai cittadini africani in fuga.

Più che tracciare una rottura col precedente, quanto accaduto con la crisi dei rifugiati scaturita dal conflitto russo-ucraino appare mostrarci gli “scheletri nell’armadio” della gestione europea delle migrazioni. Al di là dei trattati, delle convenzioni e delle altre fonti di diritto, assistiamo ad un susseguirsi di politiche piene di dispositivi di differenziazione delle popolazioni in fuga, attuate attraverso un uso strumentale del diritto, per selezionare chi può o no essere mobile attraverso i parametri della pericolosità e della non desiderabilità, per produrre gerarchie di inclusione che corrono *in primis* lungo la linea del colore.

Ciò che è stato normalizzato è un ulteriore rafforzamento del potere della bianchezza, che nasce dal passato coloniale e si riproduce in forme inedite, apparentemente legali, che sembrano disvelare ciò che [Mbembe](#) chiama democrazia schiavista, cioè una democrazia ambigua, regolata da un doppio standard di

tutela, per i simili e i non simili. Ma come è possibile proseguire un discorso coloniale da parte dell’Europa e dei suoi Stati membri senza che questo inneschi sanzioni, tanto giuridiche quanto sociali?

Per rispondere è opportuno mettere in dialogo il funzionamento del dispositivo della bianchezza⁸ - costruzione sociale e culturale attraverso cui il gruppo dominante si impone come neutro ma, così facendo, rimarca una gerarchia su base fenotipica attraverso cui escludere o mantenere in condizione di sfruttamento e subalternità i non-bianchi - con i processi di deumanizzazione e del disimpegno morale. Se “il bianco riconosce infatti l’umano solo in un altro bianco”⁹ significa che solo le persone bianche sembrano essere legittimate a rivendicare diritti soggettivi e di libertà mentre i non-bianchi appaiono “naturalmente” esclusi da tale riconoscimento; la bianchezza favorirebbe quindi il disimpegno etico nei confronti dei non-bianchi, cristallizzando il doppio-standard dell’esclusione morale.

Se i più ottimisti (reazionari?) pensavano che la risposta europea attivata a tempo record potesse rappresentare il primo passo verso una riconfigurazione solidaristica della gestione delle migrazioni contemporanee, essa invece ci dimostra come il progetto europeo sia ancora fondato sull’asimmetria e la gerarchia tra gli esseri umani; una gerarchia prodotta a partire dai processi di razzializzazione di origine coloniale, i quali hanno plasmato l’idea di un “popolo europeo” e, di conseguenza, del “rifugiato/migrante adatto” e pertanto “assimilabile”.

Tale atteggiamento non solo è finalizzato al mantenimento del benessere nel proprio “[giardino](#)”, ma dimostra quanto l’[intuizione](#) di Du Bois – cioè che il cuore dei problemi politici del Novecento derivasse da relazioni di dominio che si strutturano a partire dalla linea del colore – sia più che attuale. Il trattamento differenziale riservato ai cittadini ucraini risponde, dunque, alla specifica costruzione istituzionale e pubblica dello “sfollato ucraino” come “rifugiato europeo”

appropriato. Questa classificazione sembra contribuire ulteriormente alla costruzione di un popolo europeo secondo la linea del colore (bianca) e l’appartenenza religiosa (cristiana), divenendo un esempio contemporaneo di come il rapporto tra Oriente ed Occidente sia ancora una “questione di potere, di dominio, di varie e complesse forme di egemonia”¹⁰.

La velocità con cui i cittadini ucraini, da paese terzo sicuro, sono stati descritti e narrati come cittadini europei mostra il rovesciamento concettuale che dalla cittadinanza si sposta al colore, derivato da quel terrore da contaminazione ancora presente nei confronti dei non-bianchi (e non cristiani). L’identità europea appare quindi essere ancora “predatrice”¹¹, ovvero una identità che sorge “in contesti in cui si riesce a ridurre l’idea di nazione al principio della singolarità etnica, così che persino l’esistenza della più piccola minoranza all’interno dei confini nazionali è considerata una macchia insopportabile per la purezza della totalità nazionale. [...] più il numero è piccolo e più la minoranza è debole, più profonda sarà la rabbia per la sua capacità di far sentire una maggioranza una semplice maggioranza, e non un *ethnos* totale e indisputabile”.

Interrogarsi su queste dinamiche cognitive, sociali e culturali sembra essere uno dei percorsi che, come cittadini e studiosi, siamo chiamati a percorrere, che ci piaccia o no. Gli strumenti giuridici esistono, ma ci aspetta un lungo lavoro – necessariamente interdisciplinare – per renderli inconfutabili; l’importante è iniziare a parlarne. 🔥

Stefania Spada, antropologa applicata, insegna Vittime, discriminazione e diritto nel corso di laurea in Giurisprudenza dell’Università di Bologna. Si occupa di ricerca e formazione nell’area delle migrazioni.



**MELTING
POT
EUROPA**

Da 26 anni ci impegniamo
con le nostre informazioni e campagne
a costruire una società più giusta.
Per far sì che le voci del cambiamento
continuino ad alzarsi, oggi abbiamo
bisogno di te.

**ABBONATI A MELTINGPOT.ORG
E SOSTIENI IL PROGETTO.**

PERMETTI ALLE NOSTRE PAROLE
DI RESTARE LIBERE D'INFORMARE.

BASTA 1€ AL MESE

**SULLE MIGRAZIONI,
C'È CHI TE LA RACCONTA.
E CHI TI RACCONTA.**

